

ITALIA

La Lega difende l'immigrazione Ma in Svizzera

Topi che addentano il sapo-rito gruyère. Anche i nazisti rappresentavano gli ebrei come topi, sudici, affamati, insidiosi, instancabili roditori. Art Spiegelman, ebreo americano, cartoonist, raccontando le vicende dei suoi familiari, ebrei polacchi, stette al gioco e disegnò le vittime della persecuzione nazista come topi (i nazisti dei lager diventavano feroci gatti). Nacque «Maus», uno dei più bei romanzi (a fumetti) sulla deportazione. Adesso i «topi» sono gli italiani e tutti gli altri immigrati in Svizzera, secondo gli slogan dei promotori del referendum (si andrà al voto proprio oggi) «contro l'immigrazione di massa», referendum nato da un'idea, una di quelle vecchie idee che come un fiumiciattolo carsico di tanto in tanto rispuntano, dell'Unione democratica di centro, partito della destra elvetica, populista e xenofoba, e della Lega dei Ticinesi, altro partito d'ideali ideali, fondato nel 1991 da Giuliano Bignasca, imprenditore, che manifestò subito la sua grande amicizia per Umberto Bossi, riconosciuto nume ispiratore, e per Bobo Maroni. Il quale, un anno fa, alla morte di Bignasca, ebbe modo di confermare la splendida intesa e la speranza di una sempre più intensa collaborazione... Risultato: via i topi italiani, cinquecentomila che lavorano e risiedono in Svizzera più altri sessantamila che fanno i frontalieri, tutti i giorni avanti e indietro attraverso il permeabilissimo confine. Siccome però i frontalieri salgono al Canton Ticino dalle province della Lombardia a nord, province di confine come Varese (patria leghista), Como e Sondrio, bacini elettorali del Carroccio, e alimentano le casse regionali con i ristorni fiscali, Maroni, che adesso fa il governatore lombardo, insorge: e no, viva l'immigrazione in Svizzera. «Gli svizzeri - sentenziava giorni fa l'accigliato e preoccupato presidente - non possono considerare i lavoratori lombardi come dei topi, sono lavoratori che operano oltre confine, hanno una dignità che va rispettata, si tratta di persone che svolgono la loro professione, rendendo un servizio alla società ticinese. Senza questi lavoratori, di là, non so cosa potrebbe accadere». Ottimi argomenti.

Preoccupati sono infatti anche gli svizzeri, perché non credono che il grande albero nero, metafora dell'immigrazione in un cupo manifesto pro referendum, possa stritolare fra le sue radici la Confederazione, anzi credono che gli immigrati siano stati e valgano

IL CASO

ORESTE PIVETTA
opivetta@yahoo.it

Oggi il referendum che vorrebbe una stretta all'immigrazione. La Lega difende i frontalieri italiani e «litiga» con i partiti xenofobi un tempo alleati

ancora tanta ricchezza per il loro paese, in ragione anche degli accordi di scambio commerciale che la loro presenza ha consentito di stringere con l'Unione europea. Il successo dei referendum, che pretendono l'introduzione di un tetto massimo per l'immigrazione con contingenti annuali che guarderebbero anche i frontalieri, significherebbe anche la rinegoziazione degli accordi con la Ue che, dal 2002, prevedono la libera circolazione in Svizzera dei cittadini dell'Unione Europea e, naturalmente, delle merci svizzere in Europa. Come ha spiegato il presidente della Commissione Ue, Manuel Barroso, in una intervista alla *Neue Zürcher Zeitung*: «Gli stati membri non accetteranno mai la separazione della libertà di movimento da altre libertà. Spero che la Svizzera lo capisca».

Il referendum lo ha respinto intanto il parlamento, lo ha contrastato il governo, lo ha osteggiato anche la Confindustria, che con realismo teme la rottura con l'Unione europea, destinataria di un terzo delle esportazioni elvetiche. In un lungo editoriale («L'apertura che ha reso benestanti», il titolo), apparso un paio di giorni fa sul Corriere del Ticino, il giornale più importante nel cantone dove peraltro più vivace è



Uno dei poster della campagna referendaria svizzera contro «l'immigrazione»

la polemica nei confronti dei frontalieri, Moreno Bernasconi spiegava dettagliatamente (e storicamente, ricordando come il saldo migratorio sia stato in Svizzera negativo fino all'inizio del Novecento) come la forte presenza di immigrati sia stata sempre direttamente proporzionale ai successi economici e al benessere che la Svizzera moderna ha saputo costruire: «Questo fatto è incontrovertibile. Anzi, non può non far riflettere la prova del contrario. La battuta d'arresto a questo slancio propulsivo l'abbiamo registrata negli Anni Novanta, vale a dire allorché il nostro Paese si è ritrovato escluso dal nascente mercato unico europeo».

Un intervento esemplare, che andrebbe letto anche in Italia, pensando al futuro: la partecipazione al mercato unico e l'arrivo in compenso delle persone (con conseguente, importante incremento della manodopera estera proveniente dall'UE) «hanno ridato forza d'urto e riaperto mercati al valore aggiunto della nostra economia, sorretta da una formazione di alto livello, segnatamente da un binomio ricerca di punta-economia che ci ha resi il Paese più competitivo al mondo». Il Corriere del Ticino non trascurava di ricordare quanto tutto ciò (e in particolare la pre-

senza di alte quote di giovani immigrati) contribuisca anche alla solidità di assicurazioni sociali che devono fare i conti con il problema molto serio dell'invecchiamento della popolazione.

Ovviamente sono considerazioni che non scalfiscono le certezze isolazioniste di Udc e Lega dei Ticinesi, che nella loro violenta campagna hanno attribuito agli immigrati un po' tutte le colpe, dal caro affitto, ai treni affollati, al traffico nelle strade, ai livelli salariali intaccati (compromessi dalla concorrenza proprio dei frontalieri italiani), all'aumento della criminalità. È la solita musica di una campagna violenta che secondo i sondaggi avrebbe convinto un terzo dell'elettorato con punte maggiori (oltre il cinquanta per cento in Canton Ticino). Non basterebbero queste percentuali però: per l'approvazione il quesito dovrebbe conquistare la maggioranza in almeno la metà più uno dei ventisei cantoni. La Svizzera è incline ai referendum (senza divisioni epocali: ne ha votato pure uno contro i minareti), ma s'è dimostrata sempre più attenta alle ragioni del portafoglio che a quelle dei «confini». Comunque vada, nella patria di Guglielmo Tell sono «padroni a casa loro». Con la benedizione di Maroni.

Grillo agita le manette: «Sono stato accusato per una polenta»

GIUSEPPE VITTORI

«Effetto Buonanno», e anche Beppe Grillo, come il deputato leghista ha fatto alla Camera, scopre il fascino del tintinnio di manette. Sul suo blog, il leader del M5S sceglie di mostrare i «braccialetti» perché la Procura di Torino ha chiesto la sua condanna a 9 mesi di reclusione per una iniziativa a fianco dei No Tav. Cardigan arancione, il leader del Movimento 5 Stelle dice mettendo in primo piano le manette. «Sono molto sereno. Il pm ha chiesto 9 mesi di reclusione perché avrei rotto un sigillo... C'è proprio la notifica "rottura di un sigillo già portato via dal vento". Mi hanno invitato in una baita dove mangiavano della polenta e io sono andato a mangiare la polentina. Ma io sono tranquillo - afferma ancora il comico -, perché 9 mesi passano presto. Sono qua per dare la mia solidarietà a Perino, quelli della Val di Susa, che devono risarcire un danno ipotetico di 225mila euro. Siamo tranquilli perché la giustizia farà il suo corso, sono calmo, perfetto, non mi agito assolutamente».

Intanto si muovono anche i dissidenti. Oggi ad Aprilia, in provincia di Latina si tiene l'assemblea nazionale di Democrazia in Movimento che raggruppa la base delusa dal M5S. Un centinaio gli iscritti in tutta Italia. Tra i padri fondatori del movimento c'è Valentino Tavolazzi, portavoce di «Progetto per Ferrara», la prima lista espulsa dal Movimento 5 Stelle. Nessun parlamentare dei pentastellati fa parte di Democrazia in Movimento, ma tutti i simpatizzanti sono ex M5S. Tra loro, l'espulso Dario Sironi di Sesto San Giovanni (Milano) e Ivano Mazzacurati di Bologna, il primo attivista a denunciare il presunto uso illecito dei fondi da parte di Casaleggio. A febbraio 2013 è stata stilata la carta dei principi di Democrazia in Movimento e nel corso dell'anno appena trascorso è stato definito lo statuto, domani l'assemblea eleggerà il presidente, il suo vice, il tesoriere e il Comitato dei garanti.

Appena nato, Democrazia in Movimento ha però le idee chiare: nel caso di elezioni, a costo di non avere possibilità di uscire, nessuna alleanza con Pd né con il M5S. «Perché tanto non ci vorrebbero», precisano

La Street Parade antiproibizionista contesta Pannella

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

Schieramento di forze dell'ordine imponente e percorso anomalo per il corteo antiproibizionista a Roma, a tre giorni dal pronunciamento della Corte costituzionale sulla legge Fini-Giovanardi. Alcune migliaia di persone, arrivate in pullman da tutta Italia, si sono raccolte all'ora di pranzo alla Bocca della Verità, hanno festeggiato, ascoltato musica comprato gadget sul tema cannabis, aspettato l'arrivo dei pullman per poi partire intorno alle 14. Il percorso, che prevedeva soste davanti al ministero della Salute sul Lungotevere all'altezza di Ripa grande e davanti a Regina Coeli, ha paralizzato il traffico, per fortuna scarso, essendo sabato, imponendo ad auto e autobus deviazioni molto ampie.



La manifestazione di ieri a Roma

Imponente lo schieramento delle forze dell'ordine con i blindati davanti al carcere romano.

Tanti gli striscioni con lo slogan «Illegale è la legge, il suo costo è reale». Tra palloncini verdi, striscioni, maschere e bandiere percussionisti e cori, la «Street parade» si è snodata soprattutto lungo il Tevere. Stefano Auditore, presidente di FreeWeed, promotrice dell'iniziativa: «Abbiamo scelto questa data perché mercoledì la legge Fini-Giovanardi sarà esaminata dalla Corte Costituzionale. Lo slogan "illegale è la legge" nasce da questo. Non crediamo abbia tutti i requisiti di costituzionalità. Ed è una legge che ha un costo altissimo: in termini di procedimenti penali e detenzioni». Il comitato, apertivo e no profit - ci tiene a sottolineare Stefano - vuole proporre un referendum abroga-

tivo della legge: «La raccolta firme inizierà in primavera. Ne servono 500mila. Vogliamo raggiungere tutti i comuni con più di 5mila abitanti. Ci stiamo finanziando tramite la raccolta fondi online».

Al corteo era andato anche Marco Pannella che è stato contestato e poi si è allontanato: il vecchio radicale rivendica al suo movimento di essere stato il primo a fare battaglie antiproibizioniste, già dagli anni Sessanta, ma gli organizzatori della Street Parade hanno deciso di «non accettare - si legge sul sito leggeillegale.it - adesioni dei radicali né delle associazioni da loro usate come cavallo di Troia, né di associazioni o partiti di destra».

La galassia auto-organizzata, centri sociali, associazionismo di base, rete degli operatori di riduzione del danno,

cooperative e comunità di accoglienza, comitati di lotta alle mafie, che ha promosso il corteo puntano il dito contro una legge che riempie le carceri senza contrastare il narcotraffico: «Dagli ultimi dati - si legge in un comunicato - risulta che il 40% dei detenuti è in carcere per la legge Fini-Giovanardi, reclusi per lo più in condizioni disumane come dimostrano i continui richiami dell'Europa, mentre il potere delle narcomafie cresce senza alcun controllo. C'è un universo in movimento che reclama un approccio diverso al consumo di sostanze che il proibizionismo con le sue speculazioni trasforma in problema sociale». Alla campagna antiproibizionista e alla manifestazione hanno aderito tra gli altri Ascanio Celestini, Daniele Vicari, Paolo Rossi, Elio Germano e la vicepresidente del Senato Valeria Fedeli.